

IN
PRIMO
PIANO

◆ Oggi il leader di An rende omaggio alle vittime del campo di sterminio nazista: una nuova tappa nel lungo viaggio iniziato al congresso di Fiuggi

Fini verso Auschwitz «Nessun rapporto tra lager e gulag»

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

VARSAVIA Oggi, ad Auschwitz, Gianfranco Fini renderà omaggio alle vittime del nazismo. Per il leader di An, questa non è la prima visita a un campo di sterminio: ma certo segna una tappa importante del «viaggio» deciso a Fiuggi, con la fine del Msi e la condanna dell'antisemitismo e delle leggi razziali. La «svolta» è compiuta, An è la destra moderna, il terzo partito italiano, dice Fini ai giornalisti polacchi che lo «bersagliano» di domande in una conferenza stampa al Parlamento di Varsavia. Ma in questa Polonia coperta da un manto bianco, dove si trova in visita ufficiale, ospite di un partito della coalizione di governo di centrodestra, che fa capo ad Azione elettorale di Solidarnosc, dov'è ricevuto con tutti gli onori dalle massime cariche istituzionali, è come se Fini dovesse ancora dimostrare qualcosa. A quel gruppo di giovani di sinistra che nelle vicinanze del Parlamento lo accolgono con una manifestazione di protesta, al grido di «Fini, Fini sei il secondo Mussolini». Alle comunità israelitiche italiane che tanto pesano, si sa, in quel viaggio finora mancato del leader di An in Israele. Comunità il cui presidente, Amos Luzzatto, commenta la visi-

ta prevista per oggi ad Auschwitz con un «valuteremo dopo, manca ancora una critica e un'autocritica sulla Shoah». E subito bocchia il fatto che Fini abbia deciso ieri di rendere contemporaneamente omaggio a Varsavia al monumento delle vittime delle deportazioni comuniste; chiede che An guardi «con occhio severo e critico alla Shoah, distinguendola da altri avvenimenti storici». Fini, in un briefing a margine della visita e del pranzo all'Ambasciata italiana, lancia un nuovo segnale rispetto alle precedenti dichiarazioni in cui era più o meno sempre presente un parallelismo tra vittime del nazismo e del comunismo. Nessuna relazione tra lager e gulag, «non si può fare la graduatoria delle atrocità». «Non esiste un rapporto-osserva il presidente di An - tra questi gesti che hanno un valore simbolico perché non è corretto mettere in correlazione l'uno e l'altro. Trovandomi in Polonia per una serie di visite politiche ritenevo fosse moralmente doveroso rendere omaggio alle vittime dello sterminio nazista e che fosse, al tempo stesso corretto, senza però, ripeto, nessuna correlazione, rendere omaggio anche a coloro che sono stati deportati ad est nel periodo brutale dello stalinismo». Fini ieri ha fatto una visita anche al cimitero militare italiano di Varsavia, ai caduti della prima e seconda guerra mondiale. E, quindi, per il leader di An «sbaglia chi vede in questo una sorta di volontà di comparare, di fare una graduatoria delle atrocità». Ai giornalisti che gli chiedono perché alla conferenza di Verona avesse ricordato quegli italiani deportati «solo perché ebrei», ma subito dopo anche «gli infoibati» Fini risponde ricordando che quella frase si inseriva in un ragionamento sul «passato che è passato e sulla memoria che resta, e la memoria comprende tante tragedie e atrocità». Questa mattina alle dieci e trenta il presidente di An, accompagnato da una delegazione del partito composta dalla capogruppo al Parlamento europeo, Cristiana Muscardini, dal presidente della Provincia di Roma, Silvano Motta, e dal responsabile delle relazioni estere Marco Zaechera, volerà a Cracovia e da qui raggiungerà l'ex campo di concentramento di Auschwitz. Alle sedici Fini sarà di nuovo a Cracovia, dove terrà una conferenza all'Università. Nelle borse dei

COMUNITÀ
EBRAICA
Amos Luzzatto:
«Valuteremo
dopo, manca
ancora
una autocritica
sulla Shoah»



Il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini con Marian Pilka. Iwanczuk/Ansa

giornalisti italiani, che lo accompagnano, d'obbligo «Se questo è un uomo» di Primo Levi, uno dei soli centoquattordici italiani sopravvissuti a quella che venne definita una fabbrica di morte. La «fabbrica» dell'Olocausto, dove persero la vita oltre un milione di persone, forse un milione e mezzo, il novanta per cento ebrei. Di questi quasi seimila erano ebrei italiani. Il primo treno per Auschwitz partì da Mestre nel novembre del 1943, l'ultimo da Trieste nel marzo del 1945. Fabbrica di morte, progettata utilizzando l'esempio dei mattatoi per suini di Chicago. Fini arriva qui oggi, era stato diversi anni fa in visita ad un altro campo di concentramento, quello di Mauthausen. Ad Auschwitz era già venuta nel '95 a deporre fiori una delegazione di An guidata dall'avvocato Ezio Trantoni. Oggi arriva il leader del partito, in una Polonia in movimento

dove il leader di An aveva stretto da tempo rapporti con l'Unione nazionale cristiana il partito di cui è ospite e con il quale firma al Parlamento polacco un Protocollo di intesa: perché ci accomunano «i valori cristiani e della difesa delle Nazioni nella medesima visione dell'Europa unita», che non potrà fare a meno della grande storia e tradizione polacca. Un'Europa, dove, dicono i dirigenti dell'Unione nazionale cristiana Marian Pilka e Ryszard Czarnecki, «speriamo che la provvidenza divina» tolga definitivamente di mezzo «la disgrazia del comunismo». A questo proposito osservano che Fini è avversario politico del premier «post-comunista italiano D'Alema». Un giornale polacco definisce il leader di An un postfascista senza complessi. L'Italia da Varsavia è lontana. E Fini ricorda: «Il comunismo in Italia non ha mai instaurato una dittatura».

IL COMMENTO

Eppure, quel luogo non è adatto a un evento «politico»

PAOLO SOLDINI

ROMA «Migliaia di persone vanno ogni giorno ad Auschwitz. Non vedo nulla di eccezionale, perciò, nella visita di Fini». Parole di Tullia Zevi, cui hanno fatto eco quelle pronunciate dal suo successore alla guida dell'Unione delle comunità ebraiche Amos Luzzatto: «Che Fini vada ad Auschwitz non mi dice molto. Mi interessa conoscere il giudizio che darà dopo la visita».

La freddezza circospetta con cui gli esponenti della comunità ebraica italiana guardano al viaggio del leader di An testimonia la presenza di un disagio evidente. Le ragioni di questo disagio sono nei fatti, non nell'atteggiamento delle persone: da cinque anni a questa parte Fini e il

gruppo dirigente del suo partito (con qualche eccezione, però) hanno compiuto un lungo cammino, che oggi, in qualche modo, pretende di trovare la propria conclusione simbolica. Che questa strada sia stata percorsa è un fatto positivo e nessuno, neppure fra i più critici e i più scettici nei confronti della evoluzione di An, ha il diritto di negarlo. Eppure...

Eppure, proprio l'ultima tappa del lungo viaggio attraverso il post-fascismo di Gianfranco Fini sembra lasciare nell'aria qualche dubbio, pare evocare qualche incompiutezza, emerge qualche amaro retrogusto. Perché? Uno dei motivi, ancora una volta, è tutto nei fatti. Cinque anni saranno anche un lungo periodo per i tempi della politica italiana, ma per il ritmo con cui il tempo scorre là dove Fini

sarà oggi sono poco più di nulla. Cinque anni fa - non cinquanta, non cento - il leader post-fascista andava ancora sostenendo che Mussolini era stato un grand'uomo. A Roma la cosa può essere considerata del tutto insignificante, ad Auschwitz no.

Il secondo motivo di disagio è, invece, un po' nei fatti e un po' negli atteggiamenti. Il Luogodella Memoria rappresenta l'assolutezza e l'unicità della Shoah e non ammette relativizzazioni. L'idea che possa venire scelto come simbolo, come palcoscenico di un evento politico, sia pure positivo, non può non provocare qualche brivido di fastidio. Si può comprendere perché il leader di An abbia voluto dare una certa pubblicità al suo gesto, e però non si sfugge alla sensazione che una maggiore discrezione avrebbe

giocato alla sua serietà. Tanto più che, per quanto Fini abbia avuto ieri il buon gusto di rifiutare l'accostamento che gli veniva proposto tra le vittime della Shoah e le vittime del comunismo polacco, una certa tendenza a praticare un casereccio revisionismo storico l'uomo, in passato, l'ha mostrata. Sia nel contrapporre i crimini del comunismo a quelli del nazismo, fino alla «gaffe» storica di equiparare le foibe ai campi di sterminio, sia nel tentativo di distinguere le responsabilità storiche del fascismo italiano da quelle del nazionalsocialismo. Si tratta di un revisionismo esercitato con una leggerezza che davanti alle camere a gas si trasforma in qualcosa di molto, molto pesante.

Ecco perché c'è attesa per quello che il leader di An farà e dirà

oggi, quando si troverà materialmente nel luogo in cui solo qualche anno fa non avrebbe mai immaginato di trovarsi. Sarà capace di dar fiato a quella autocritica che molti gli rimproverano di non aver mai portato fino in fondo? Ricorderà che molti degli oltre settemila ebrei italiani uccisi ad Auschwitz furono deportati dai tedeschi con l'aiuto attivo degli uomini di Salò, quegli stessi di cui uno dei massimi dirigenti di An va ancora rivendicando l'onore? Ricorderà che una parte del Lager fu costruita con il lavoro volontario di migliaia di fascisti italiani? Andrà a vedere le croci piazzate dai cattolici integralisti polacchi, assai vicini, culturalmente, ai dirigenti dell'Unione nazionale cristiana cui deve l'invito formale in Polonia? Vedremo.

L'INTERVENTO

NIENTE EQUIVOCI: IL FUTURO È NEL SOCIALISMO EUROPEO

di VALDO SPINI

È in corso, nel nostro partito, un dibattito ed un travaglio, anche doloroso e traumatico talvolta, su cui credo sia giusto e doveroso intervenire da parte di chi, agli Stati generali di Firenze, ha compiuto la scelta di ricercare l'unità della sinistra italiana in una prospettiva europea, e che assiste invece con preoccupazione ad un disorientamento che diviene talvolta vera e propria confusione.

La formazione della lista Prodi-Di Pietro-Centocittà ci forza a quel chiarimento sulla natura del nostro partito che forse abbiamo mancato di affrontare fino in fondo in questo ultimo periodo di tempo.

Verso la lista Prodi sarebbero infatti sbagliati due atteggiamenti opposti. Il primo, quello di caricare a testa bassa, come il classico toro di fronte a cui viene sventolato il panno rosso di una possibile concorrenza elettorale.

Il secondo, un atteggiamento del tutto disarmato, all'insegna del «votate pure noi o loro, tanto dopo ci ritroveremo tutti insieme», che è il vero modo di provocare una emorragia elettorale ai danni del nostro partito.

In effetti la nostra linea verso la lista Prodi deve essere al tempo stesso distensiva e ferma. Distensiva perché noi vogliamo difendere e salvaguardare le ragioni della coalizione di centrosinistra e preservarle per il futuro. Ferma, perché bisogna precisare una volta per tutte che noi abbiamo comunque l'intenzione di fare del nostro partito il rappresentante del socialismo europeo in Italia, a prescindere da un voto in più o in meno alle prossime elezioni europee. Se noi precisiamo questo, e cioè di non essere una forza politica a tempo definito, destinata prima o poi a confluire nel calderone di un Partito Democratico o dell'Ulivo che dir si voglia, tutto si fa più chiaro e preciso. Altrimenti si rischia, lo si voglia o no, di essere accreditati come una forza politica che sta insieme soprattutto perché proveniente dal vecchio Partito Comunista Italiano, con qualche apporto in più di movimenti provenienti da altre tradizioni politico-culturali, cioè a dire, una forza che guarda al vecchio più che al nuovo.

A questa accusa noi non possiamo semplicemente rispondere che non è vero. Dobbiamo guardare all'immagine e alla percezione che se ne fanno i cittadini. Occorre sottolineare negliti e nei fatti il nuovo che abbiamo iniziato a costruire a Firenze, e se non lo abbiamo fatto abbastanza, come molti ci rimproverano, lo dobbiamo fare ora. Del resto noi non possiamo essere considerati dei vetero socialisti, nel senso di immobilismo che si dà a volte a questa definizione. Altrimenti non svolgeremo il convegno sul socialismo liberale di Carlo Rosselli, un punto di riferimento ideale e programmatico proteso al futuro, misurandoci, come inten-

diamo fare, sul terreno delle libertà, ma al tempo stesso, preservando i valori etici e culturali del socialismo. Un processo analogo a quello che è avvenuto in altri paesi europei. La nostra scelta è strategica, chiaramente collocata nel futuro, cioè quella di un consolidamento e di una estensione del carattere europeo dei movimenti socialisti delle nostre singole nazioni. Dobbiamo dirlo con onestà e trasparenza al nostro elettorato. In altre parole, noi possiamo difendere la nostra originale funzione e la nostra stessa identità, se le collochiamo - abbandonate ormai ogni esitazione e ambiguità - nel socialismo europeo. La contesa non può essere tra Democratici dell'Ulivo e Democratici di Sinistra. La contesa è tra chi si sente parte del socialismo europeo e chi, pur accettando una alleanza di centrosinistra, non intende farne parte.

Rispettabile è senz'altro questa ultima opinione e noi la rispetteremo. Ma rispettabile deve essere considerata dalla lista Prodi anche la nostra. Altrimenti non si capirebbe di quale coalizione di centrosinistra parla lo stesso Prodi, se si intende smantellare il partito della sinistra italiana. Naturalmente una tale nostra posizione, unita al significato ormai irreversibile della celebrazione del referendum, dovrebbe indurre lo stesso Sdi ad una disponibilità a parlare della prospettiva di una unica forza del socialismo europeo in Italia. Che si vada infatti - come noi vogliamo - ad un maggioritario a doppio turno, o come vogliamo altri ad un maggioritario a turno unico, l'epoca della proporzionale e quindi delle frammentazioni e dei partitini è irreversibilmente finita.

D'altro canto, se noi toglieremo ogni equivoco sull'idea che in un domani più o meno vicino il nostro partito sia destinato a confluire in un più vasto partito democratico, pagheremo oggi forse qualche prezzo, ma saremo in grado di chiedere a tanti militanti ed eletti disorientati di ritornare a dispiegare in pieno la loro attiva militanza politica e il loro impegno per il successo delle nostre liste. Una volta definito questo, infatti, una competizione della lista Prodi verso di noi e viceversa non avrà più senso.

Noi potremo fare appello, in termini rinnovatori, al meglio della tradizione comunista, socialista e della sinistra cattolica italiana, e a quei giovani che non avendo vissuto queste esperienze, vogliono, attraverso i Ds, avere diritto di cittadinanza in una politica veramente europea di innovazione e di progresso.

Credo che, in questo senso, un grande e solenne appello debba essere lanciato dai Ds prima delle prossime elezioni europee, magari in forma di Manifesto italiano di adesione al Manifesto elettorale del Pse che sarà approvato dal Congresso di Milano del prossimo primo marzo.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

